

## Gli ori di Piana degli Albanesi

### artigiani siciliani in via di estinzione

Croce con rubini  
Foto archivio Lucito

**Oro, argento, ferro, rame, cuoio, pietra, vetro, legno, fibre vegetali, cera, argilla: per ottenere manufatti artistici e prodotti di alta qualità i siciliani si sono industriati a elaborare tutto ciò che era presente nell'ambiente circostante, non esitando in qualche caso a importare materiali dal "continente", o addirittura dalle Americhe: una grande piramide di materie prime in cui nulla è stato trascurato, dal vertice dei metalli preziosi fino ai prodotti base dell'alimentazione: pane e pasta, all'occorrenza anch'essi usati per soddisfare la necessità della decorazione, per implorare una grazia, per comunicare un messaggio.**

Affascinati dal brilio di tutto ciò che è moderno, i siciliani forse non ci vogliono credere, ma gli stranieri non cercano solo paccottiglia e *souvenir*; ci sono anche intenditori e cultori del bello, c'è perfino un siculo americano che, per ognuno dei suoi nipoti, ha commissionato un carretto al pittore Giuseppe Ducato di Bagheria. Guardando la lunga serie di carretti in attesa di essere completati, Ducato commenta: «I miei clienti devono accendere tutti un lumino alla Madonna, affinché io campì a sufficienza da finirli». Sa di essere fortunato: accanto a lui c'è suo figlio Michele, che, "malgrado" una laurea in architettura, è perfettamente in grado di dare una mano al padre. Tanti altri artigiani sono già scesi nella tomba senza eredi per la loro arte, o continuano a lavorare in amareggiata solitudine. Per rimanere nell'ambito del carretto, non c'è più nessuno in grado di produrre gli elaborati *rabischi* in ferro battuto.

Le nazioni che alcuni si ostinano a volere ritenere più "civili" (un concetto quanto mai relativo), hanno da tempo iniziato a



rivalutare tutto ciò che hanno perso, e a rendersi conto dell'alto prezzo pagato per raggiungere tale "civiltà". In Giappone sono stati dichiarati Monumento Nazionale gli anziani ancora in grado di produrre straordinari oggetti di artigianato tradizionale. Un grido d'allarme raccolto anche dall'Unesco che nel 2001 ha dichiarato i *pupi* siciliani Patrimonio Immateriale dell'Umanità.

A pensarci bene, anche i bambini avrebbero potuto capire che la Sicilia, con la sua scarsità di materie prime e di risorse d'acqua e con la sua geografia così tormentata, era per sua vocazione naturale poco adatta a ospitare capannoni industriali e raffinerie. Eppure, con l'abbaglio del mito di un progresso che poi si è rivelato così fallace, proprio questo è accaduto con le deludenti conseguenze che tutti conosciamo.

Come con gli olii, con i vini, e con i formaggi, si dovrebbe in realtà procedere a una specie di certificazione *doc* anche per i prodotti artigianali, almeno così si eviterebbe che folle di pessimi *pupi* e carrettini contrabbandino all'estero un'immagine ancora una volta finta della Sicilia. Nel Medioevo, e ancora fino a qualche secolo fa, le maestranze, imponendo lunghi periodi di apprendistato e veri e propri "esami di



Sergio Lucito nella sua gioielleria di Piana degli Albanesi  
Foto Marcella Croce

ammissione”, proteggevano non solo la propria categoria, ma anche e soprattutto la qualità dei prodotti.

Con gli artigiani del carretto, in Sicilia si sono anche quasi del tutto estinti anche gli incisori, gli scalpellini, i cestai, e così via. In molti casi era inevitabile che certe categorie fossero fagocitate dalla produzione industriale, e sopravvivessero solo nelle toponomastiche cittadine. Resiste a Trapani qualche corallaro, a Partinico qualche bottaio, a Palermo qualche costruttore di *pupi*, e pochi sanno che a Isola delle Femmine, proprio a due passi da casa nostra, si perpetua la tradizione del *filet*, che le donne ricamano con lo stesso strumento (detto modàno) e lo stesso movimento della mano con il quale i loro mariti riparano le reti da pesca. All’ingresso di Mirabella Imbaccari, tutta sperduta nel latifondo siciliano, c’è un cartello stradale che ci avverte di stare entrando nella “Città del tombolo”.

A Piana degli Albanesi c’è una famiglia di orafi in grado di riprodurre i modelli degli splendidi antichi gioielli siciliani, nei quali il capostipite Sergio Lucito, con grande gusto e lungimiranza, aveva fin da giovane identificato i propri interessi. Erede per parte materna di una famiglia di orefici e

orologiai palermitani, Lucito aveva già pronte le valige per raggiungere alcuni parenti in America, quando nel 1963 l’assassinio di Kennedy bloccò temporaneamente l’emigrazione negli Usa. Nel 1965 decise di trasferirsi a Piana, dove la comunità albanese, a causa dell’isolamento geografico e culturale che l’ha sempre contraddistinta, era rimasta attaccata alla tradizione dei gioielli antichi. Dal periodo liberty in poi, nel campo dei gioielli i gusti dei siciliani erano cambiati; al contrario le donne di Piana degli Albanesi continuavano a indossare gioielli tradizionali con i loro famosi costumi che un tempo costumi non erano, ma semplicemente vestiti adatti alle varie occasioni della vita. C’era il vestito delle nozze e quello della Pasqua, ma anche il vestito giornaliero, quello di festa, di mezza festa, di gran gala, del Venerdì Santo. I gioielli erano perfetti attributi per tutti i vestiti di Piana tranne che per quello del lutto, che ne era privo. Un tempo realizzati da maestranze palermitane, i gioielli di Piana sono di conseguenza molto simili a quelli siciliani del ‘700, e sono spesso caratterizzati da smalti e microperline, il cui uso fu importato in Sicilia dagli arabi prima e dagli spagnoli dopo; come molti gioielli antichi mostrano influenze bizantine arrivate in

Battipetto con  
microperline e smalti

Battipetto con rubini

Foto archivio Lucito



Italia per lo più tramite Venezia. Prima dell'arrivo di Lucito, non c'era mai stata a Piana una tradizione locale di oreficeria. Il successo della sua arte con la comunità albanese è stato determinante per salvare dall'estinzione questa arte preziosa per antonomasia che, con i suoi figli Giorgio e Graziano, oggi Lucito è l'unico orefice siciliano a perpetuare. Graziano è anche riuscito ad applicare ai modelli dei gioielli

Giorgio e Graziano  
Lucito nel loro  
laboratorio  
Foto Marcella Croce



antichi le moderne tecniche della microfusione e della cera perduta apprese durante i tre anni di lavoro svolto, ancora giovanissimo, in una fabbrica di Palermo. Gli altri due figli di Lucito, Francesco e Alessio, si occupano degli aspetti commerciali della ditta.

Quasi tutte queste straordinarie abilità manuali oggi sono purtroppo in via di estinzione. Da più parti si ipotizza la creazione di musei-laboratorio, che potrebbero divenire una strategia di sviluppo locale, luoghi che possano testimoniare e perpetuare tutti questi straordinari saperi. Moltissime persone, attribuendo un significato molto ristretto alla parola "cultura", pensano che essa debba o possa riferirsi solo al retaggio artistico e letterario di un popolo o a istituzioni ed attività organizzate (università, biblioteche, musei, concerti, mostre, etc.). Particolarmente per le generazioni più giovani, esclusivamente *nutricate* a base di merendine confezionate e pubblicità televisiva, la visita di un museo di questo tipo, ricco di sale di animazione e di aule didattiche, dovrebbe essere considerata altrettanto importante di quella ad un museo archeologico o ad una pinacoteca. E potrebbe anche fornire preziosa ispirazione nella scelta di un mestiere. [1]